

Le origini del mondo etrusco

Dispensa 1: Lezioni dell'autunno 2011

Miscellanea a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2011-2012

1.1 – Il periodo appenninico.

Nell'età del Bronzo, gran parte della penisola italiana presenta caratteri archeologici uniformi, e una cultura convenzionalmente denominata "appenninica". Essa si caratterizza per la presenza di piccoli insediamenti di capanne sparse, stazioni in grotta, ceramiche non tornite (talora d'impasto anche fine, lucidato e con motivi decorativi meandro-spiralici incisi). Questi gruppi, vennero certamente in contatto con alcuni esploratori e navigatori micenei, prevalentemente commercianti che fecero scalo sulle coste italiane per instaurare scambi, ben testimoniati da frammenti di ceramica micenea sparsi in varie aree della penisola.

Tra il XIII e il XI sec a.C. si assiste ad un consolidamento della civiltà Appenninica:

gli abitati si fanno stabili e i raggruppamenti di capanne più grandi, si afferma il rito funerario della cremazione (sul modello di quanto appare in Europa centrale con la coeva civiltà dei Campi di urne), l'industria dei metalli sviluppa nuovi tipi d'arma come l'ascia ad alette e la spada lunga, appaiono nuovi oggetti di ornamento come la fibula e il rasoio ispirati ai tipi orientali e centro-europei.

La presenza d'importanti filoni di metallo nella zona di Tolfa, Monte Amiata, Allumiere garantisce un importante *surplus* economico ai gruppi stanziati in uno di quei settori dell'attuale Toscana che, in epoca successiva, sarà chiaramente occupato da gruppi etruschi. La concentrazione di ricchezze fa sì che vengano eretti alcuni tumuli riservati a personaggi eminenti, come nel caso di Crostoletto di Lamone; anche qui, si verifica il tipico fenomeno dei ripostigli che potrebbe legarsi alla necessità di accumulare e proteggere ricchezze o forse semplicemente all'attività di fabbri itineranti; non è neanche da escludere una funzione di tipo culturale.

Piuttosto significativo il caso del ripostiglio di San Francesco a Bologna dove, all'interno di un dolio interrato sotto il piano di una capanna, sono stati recuperati 14.840 oggetti di bronzo forgiati tra l'XIII e il IX sec a.C.

Un elemento che certamente colpisce di questo fenomeno culturale sono i suoi caratteri transregionali: la cultura Appenninica appare, infatti, regolarmente distribuita dalla Pianura padana sino alla Sicilia e, pur mostrando caratteri di continuità, nel corso del X/IX sec a.C. sarà soggetto a una frammentazione i cui esiti



Fig. 1 – Mappa geografica dell'Italia antica in età villanoviana con, in marrone scuro, l'areale etrusco; si notino le *enclaves* di Capua e Pontecagnano in Campania e quella di Fermo nelle Marche.

saranno la nascita dei diversi comprensori etnici dell'età del Ferro (celtico, ligure, latino, osco-umbro, etrusco etc.).

1.2 – Il periodo proto-villanoviano.

A partire dal X-IX sec a.C. , sulle ceneri del mondo Appenninico incomincia dunque a definirsi un'areale propriamente proto-etrusco, che gli archeologi denominano convenzionalmente " villanoviano", dal nome di un sobborgo di Bologna in cui nel corso dell'Ottocento furono effettuate le prime scoperte archeologiche.

I villaggi protovillanoviani sorgono per sinecismo e concentrazione dei villaggi sparsi dell'età precedente. Questi centri si situano di solito su alture o pianure tufacee di circa 5 ettari, in posizione isolata, se possibile alla confluenza di due corsi d'acqua. Le falesie costituiscono una difesa naturale ma non tutta l'area viene abitata e una parte di essa viene destinata al bestiame e ad aree da coltivare. Nella zona dei monti della Tolfa e nella valle del Fiora si può calcolare che villaggi si distribuivano secondo una maglia uniforme, alla distanza reciproca di circa 6 km. Le capanne presentano la base scavata nel banco di tufo, sono sostenute da pali di legno infilati nella base rocciosa e circondate da canalette di scolo dell'acqua piovana; possono avere perimetro circolare, ovoidale e rettangolare, mentre l'ingresso è spesso preceduto da un piccolo portico. In linea di massima si può osservare che il loro aspetto esterno non è molto dissimile dalle coeve capanne dell'età di Romolo scoperte a Roma sul Palatino.

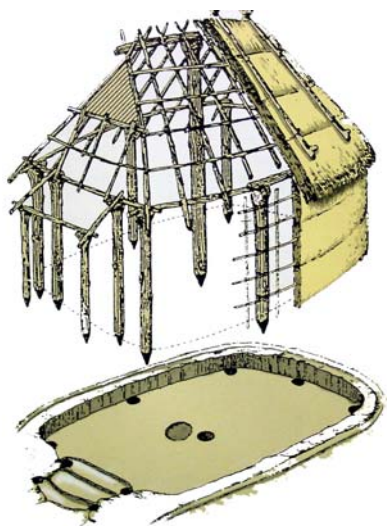


Fig. 2 – Schema ricostruttivo di una tipica capanna villanoviana con pavimento ribassato, portichetto e foro anteriore per lo scarico dei fumi.

Le necropoli presentano regolarmente cremazioni, con le ceneri poste all'interno di un vaso biconico coperto, in genere da una scodella rovesciata. Il vaso cinerario veniva posto entro un pozzetto scavato nella terra, talora rinforzato da muriccioli in tufo o pietra.

1.3 – La cultura villanoviana.

Nel IX sec a.C., proprio partendo dal substrato appenninico, si sono ormai definiti in Italia i diversi gruppi etnici che verranno ricordati dagli scrittori greci e latini. Il nord Italia è parzialmente occupato da popolazioni di lingua e cultura celtica, catalogate archeologicamente all'interno della cultura di Hallstatt (definita sulla carta nel 1872 dall'archeologo svedese Hilde Brand, il cui nome è legato al sito minerario omonimo situato in Austria non lontano da Salisburgo); nella zona del Lago Maggiore è possibile distinguere un gruppo celtico ben specifico battezzato cultura di Golasecca, la cui fioritura è probabilmente legata alla mediazione dei commerci tra l'Italia e il mondo transalpino attraverso i passi montani; la Pianura padana orientale è dominata dalla civiltà Paleoveneta o Atestina; il Lazio è occupato dai Latini che adottano molto presto il rito incineratorio; la Campania si caratterizza per la cultura detta delle "tombe a fossa" (a inumazione); l'area dell'attuale Lazio settentrionale e Toscana vede la definitiva affermazione della cultura Villanoviana.

I gruppi villanoviani mettono in atto un'imponente attività di colonizzazione, mantenendo tratti culturali comuni e la medesima lingua: la cultura Villanoviana è quella che metterà le basi per lo sviluppo della civiltà

Fig. 3 – Tomba a cremazione in pozzetto con vaso biconico di età villanoviana (IX sec a.C.).

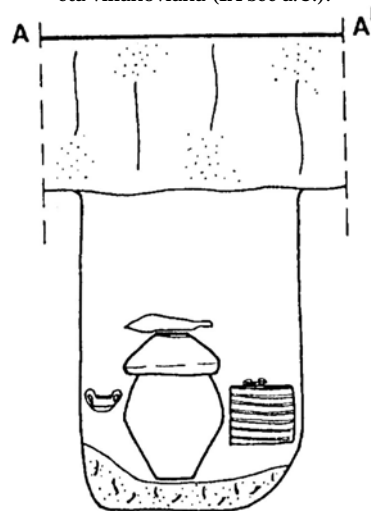




Fig. 4 – Corredo proveniente dalla necropoli villanoviana di Verucchio (IX-VIII sec a.C.).

etrusca ed è significativo che esista una perfetta coincidenza tra l'area occupata nel IV sec a.C. da questi gruppi e quella occupata in età storica dalle popolazioni etruscofone. L'area propulsiva di tale aggregazione culturale - dotata di una forma di autocoscienza - sembra essere stata quella meridionale, dominata in seguito dalle grandi città di Veio, Vulci, Cere e Tarquinia.

La colonizzazione non si limitò all'Etruria propria - corrispondente ai territori stretti tra l'Arno e il Tevere - ma proseguì verso oriente in direzione della pianura emiliana (con centro Bologna) e poi più a meridione, in Campania (nella zona di Capua e poi nel salernitano, a Pontecagnano, Vallo di Diano e Sala Consilina).

Dal punto di vista delle sepolture esiste una continuità: sono ancora diffusi i vasi biconici che possono essere coperti da una scodella nel caso di sepolture femminili o da un elmo in terracotta nel caso di quelle maschili (nei casi più prestigiosi l'elmo può essere addirittura in bronzo). Il vasellame di corredo può essere di tipo miniaturistico ed è spesso affiancato da oggetti di uso personale come le fibule e i rasoi. L'importanza della guerra in ambito aristocratico è ben esemplificata dalla presenza di elmi, scudi, spade, asce e morsi di cavallo. Si diffonde in questo periodo anche la spada

corta che viene a sostituire quella lunga dell'età del Bronzo.

A partire dall' VIII sec a.C. si assiste all'affermazione di alcune importanti città come Vulci e Tarquinia, e poiché in questo periodo si è già avviata la colonizzazione greca del sud Italia, giungono fin qui vasi geometrici di fabbricazione euboica, paste vitree, scarabei e oggetti fenici ed egiziani. In questo periodo sono anche attestati scambi e contatti con la vicina Sardegna, una regione caratterizzata da un grande potenziale minerario; questo è testimoniato da ritrovamenti archeologici che sembrano confermare qualche matrimonio misto in ambito aristocratico.

1.4 – La colonizzazione della Campania.

Nella fase iniziale dell'età villanoviana, l'area della colonizzazione etrusca fu particolarmente ampia, andando a toccare alcune regioni che sarebbero state abbandonate - gioco forza - nel periodo successivo.

Un'*enclave* molto importante fu per esempio costituita nell'entroterra campano. *Capua*, non lontana dalla più antica colonia greca del sud Italia - *Cuma* - nacque come città etrusca per poi cadere in mano (attorno al V sec. a.C.) delle popolazioni

Fig. 4 – Coperchio di cinerario bronzeo di età villanoviana da Capua con scene di aratura alla presenza di figure umane con orecchini, anelli e uccelli acquatici (VIII sec a.C.) – Museo S. Maria Capua Vetere.



sannitiche dell'interno, che giunsero a insidiare la stessa Cuma. Analoga situazione si può ritrovare presso Pontecagnano in provincia di Salerno. Secondo lo scrittore Strabone, in Campania si era creata una vera e propria Dodecapoli che ricalcava, in piccola scala, quella dell'Etruria propria e che potrebbe aver coinvolto i centri del golfo salernitano penetrando poi verso l'interno in direzione di Pompei, Nola, Nocera, Pontecagnano e Capua. Dal punto di vista archeologico è stato possibile notare come i materiali scoperti a Capua presentino molti punti in comune con quelli della città etrusca di *Faleri* (un centro situato lungo la valle del Tevere): piuttosto caratteristico, ad esempio, il fatto che i biconici

siano coperti da olle globulari indipendentemente del sesso del defunto (non è mai presente, per esempio l'elmo fittile o bronzeo).

Andando a controllare le fonti scritte antiche si scopre poi da Verrio Flacco che non lontano da Faleri, presso la città di Capena, esisteva una località denominata *campus stellatis*; molto curiosamente, una località dallo stesso nome si trovava anche presso Capua. È dunque possibile leggere un collegamento tra la zona di Capena/Faleri e l'area della Campania etrusca, sia dal punto di vista storiografico, sia da quello archeologico. Non vi sarebbe, d'altronde, nulla di strano ad immaginare che proprio dalla più meridionale delle città etrusche, Veio, sia partita una colonizzazione diretta verso sud finalizzata a intercettare importanti rotte commerciali percorse più o meno contemporaneamente dei primi coloni greci del sud Italia. Per tagliare la testa al toro, si può aggiungere che Capua adottò lo stesso alfabeto dell'Etruria interna.

Le fonti antiche ricordano anche il nome del colonizzatore di Capua: *Capys* ricordato come uno dei reduci dalla guerra di Troia. Secondo Velleio la città fu fondata nel VII sec a.C.; secondo *Catone* nel 471 a.C., ma poiché i reperti

archeologici appartengono al periodo villanoviano, la data di *Catone* non può che essere una svista oppure il ricordo di una seconda ondata colonizzatrice; fatto sta, che nel 423 a.C. la città e le sue campagne caddero definitivamente in mano ai Sanniti, segnando la fine della presenza etrusca in sud Italia. La zona di Pontecagnano sembrerebbe invece aver subito una colonizzazione distinta, probabilmente dall'Etruria meridionale marittima.



Fig. 5 – Trono ligneo con borchiate bronzeo dalla necropoli di Verucchio (fine VIII sec a.C.).

1.5 – Fonti scritte etrusche.

Le origini del popolo etrusco sono ancora oggi parzialmente avvolte nel mistero. Un contributo importante sarebbe potuto provenire dalla storiografia locale che però è andata completamente perduta; le fonti romane, non a caso, parlano di *tusci auctores* e di *tuscae historiae*.

Dobbiamo inoltre considerare che nel mondo arcaico e classico, le memorie storiche relative all'*ethnos* venivano tramandate di padre in figlio, sia oralmente, sia tramite gli archivi di famiglia in cui erano raccolte delle vere e proprie *res gestae*.

Queste competenze di tipo sia storico, sia religioso, potevano essere scritte su libri linteï che venivano poi arrotolati su se stessi a formare dei veri e propri *volumina*. La loro detenzione

rappresentava un elemento di dignità aristocratica e, infatti, li troviamo spesso ostentati sulle casse dei sarcofagi di età ellenistica e classica, tenuti in mano o srotolati dal defunto di fronte all'osservatore.

Un caso piuttosto significativo è quello citato dallo scrittore romano Valerio Massimo secondo cui la *gens* degli *Spurinna* di Tarquinia disponeva di un vero e proprio *liber* relativo alla storia più remota della famiglia; più avanti, questo volume, fu utile per la compilazione dei cosiddetti *Elogia tarquinensis* in cui venivano narrate le origini della città e le vicende più importanti dei capostipiti familiari. Anche in età romana furono realizzati dei trattati eruditi e antiquari afferenti la civiltà etrusca, come quello di *Verrio Flacco* che all'età di Augusto scrisse un'opera intitolata *Rerum etruscarum libri*, ma anche di questi non è rimasta traccia. Quando la civiltà etrusca si era ormai dissolta per lasciar spazio al nuovo ordine instaurato da Roma, l'imperatore Claudio – appassionato di etruscologia – dopo essere convolato nozze con un'antica discendente di una famiglia aristocratica etrusca di nome *Plautia Urgulanilla*, compose un'opera intitolata *Tyrrenikà*.

1.6 – Le origini degli Etruschi secondo gli storici greci e romani.

Tra le testimonianze letterarie più importanti non possiamo dimenticare quella di Erodoto. Secondo lo storico greco, poco prima che scoppiasse la guerra di Troia, una grave epidemia avrebbe colpito la regione anatolica della Lidia. La gente del posto avrebbe tentato di superare la mancanza di cibo astenendosi dai pasti un giorno ogni due, ingannando il tempo con il gioco. Giunti però a una situazione estrema, i Lidi decisero di imbarcarsi verso occidente guidati dal proprio re

Tyrreno; proprio quest'ultimo, dopo lo sbarco sulle coste italiane avrebbe dato il proprio nome al mare e alla regione circostante. Una storia molto simile è narrata da Ellanico, secondo il quale, dopo lungo vagare per il Mare Egeo, i *Tyrreni* avrebbero finalmente trovato una sede definitiva nella penisola italiana. Anticlido, un erudito del III sec a.C., attribuiva agli Etruschi origini pelasgiche, confermando nella figura di *Tyrreno* l'ecista e il re che li avrebbe condotti verso occidente, ma collegava gli Etruschi alla fantomatica popolazione dei *Pelasgi* che popolava – secondo lui – a quei tempi le isole di Lemno e di Imbro nell'Egeo. Non tutte le fonti antiche sono però concordi nell'attribuire agli Etruschi un'origine orientale: secondo Tito Livio, a causa delle continue invasioni celtiche nella Valle padana, una porzione di etruschi sarebbe rimasta isolata nell'estremo settentrionale dell'area anticamente colonizzata; questi Etruschi, superstiti e imbarbariti, avrebbero dato luogo alla popolazione dei *Reti* (da cui il nome delle attuali Alpi Retiche). Il famoso archeologo Pigorini, negli anni 60, prendendo le mosse da questa testimonianza, giunse alla conclusione che gli Etruschi avrebbero potuto avere origini nordiche; fu probabilmente influenzato da alcune caratteristiche dei prodotti ceramici e bronzei del primo periodo etrusco che presentano strani punti di contatto con quelli dell'area centroeuropea della tarda età del Bronzo e della prima

età del Ferro; è però possibile concludere che Livio, nella sua trattazione, non fornisce dati utili per riconoscere con chiarezza l'origine geografica di questo popolo. Deve, infine, ancora essere tenuta in considerazione la testimonianza dello storico di età augustea Dionigi di Alicarnasso; quest'ultimo affermava di aver udito di persona da alcuni aristocratici etruschi un racconto secondo cui questi rappresentavano un relitto di un sostrato mediterraneo preindoeuropeo non ben specificato, forse affine ai Liguri o ai moderni Baschi. Chi ha voluto respingere questo punto di vista ha letto le parole di Dionigi in un'ottica propagandistica, puntando l'attenzione sul fatto che

all'età di Augusto fu condotto uno sforzo per valorizzare i ceti originari dell'Italia antica, secondo un preciso programma di governo.

Un capitolo differente è quello relativo alle fonti scritte egizie. Nel famoso tempio di Madinet-Habu eretto da Ramses III (1197-65 a.C.) una grande iscrizione geroglifica scolpita su un'ampia parete celebra le vittorie del faraone contro i cosiddetti Popoli del Mare. Si tratta di un gruppo molto eterogeneo di popolazioni armate provenienti quasi sicuramente dalle isole greche che, nel periodo del collasso della civiltà micenea (sul finire dell'età del Bronzo), travolsero le cittadelle dell'attuale Libano ed Egitto. Si è discusso molto a lungo sull'origine etnica dei Popoli del mare; quello che sembra essere appurato è che tra di loro si devono annoverare anche alcuni micenei in fuga dalle proprie sedi per



Fig. 6 – Elmo da guerriero a cresta centrale di tipo villanoviano (VIII sec a.C.).

Fig. 7 – Biconico-cinerario da Tarquinia con il corpo decorato con geometrie a *chevrons* e quadrature; si noti l'ansa ritualmente spezzata e la ciottola di copertura simboleggiante il "capo".



qualche ragione cataclismatica (carestia?, variazione climatica?, epidemia?), all'interno di un complesso fenomeno di migrazioni di massa. La presenza all'interno dell'iscrizione dell'abbreviazione *Trs.w* ha indotto alcuni ad ipotizzare che ci si riferisca direttamente ai Tirreni di cui parlano le fonti greche; a lato, verrebbero infatti citati anche i Sardi le cui origini e la cui lingua sono anch'essi un piccolo enigma della preistoria italiana.

1.7– Cultura ed *ethnos*.

Come si è accennato, esistono dei forti elementi di continuità tra la cultura materiale della tarda età del Bronzo e quella della prima età del Ferro in gran parte della penisola italiana; dal punto di vista archeologico, sembrerebbero dunque esserci elementi sufficienti per mettere in dubbio l'origine orientale degli Etruschi; l'introduzione delle sepolture in cinerario, le tipiche decorazioni a uccelli acquatici e svastiche che troviamo sulle ceramiche della prima età etrusca (o per meglio dire villanoviana) sono ben presenti sia nei prodotti della cultura cosiddetta Appenninica dell'età del bronzo Finale e Recente, sia sulle ceramiche di Golasecca o della prima età di Hallstatt. Non molto significativa è, invece, la tipologia delle sepolture; la storia ci insegna che la scelta dell'incenerazione o della inumazione può essere legata a svariatissimi fattori, assumere un valenza identitaria culturale per un determinato gruppo etnico, ma anche essere influenzata da tradizioni familiari o da credenze religiose. La scelta del sistema di sepoltura è dunque un elemento di tipo culturale ma non etnico, dal momento che specifiche credenze o tabù possono aver portato a scelte differenti all'interno di comunità parlanti la stessa lingua o appartenenti allo stesso ceppo etnico.



Fig. 8 – Fibula “a drago” in oro con decorazione a granulazione da Verucchio.

1.8 – Il problema della lingua.

Uno degli elementi più significativi nel dibattito relativo agli origini sugli Etruschi è quello relativo alla lingua. La lingua etrusca, a differenza del greco, del celtico, del latino e di gran parte delle “parlate” dell'età del Ferro sembra appartenere ad un ceppo linguistico completamente differente, non collegato all'indoeuropeo.

Le fonti antiche riportano molti miti in cui si parla di eroi stranieri giunti per nave sulle coste d'Italia; il racconto segue normalmente un *topos*: inizialmente il re

indigeno accoglie amichevolmente i nuovi arrivati, successivamente l'unione tra due popoli viene sancita tramite il matrimonio del condottiero straniero e la figlia del re locale. In una fase successiva i rapporti tendono a deteriorarsi, e il nuovo venuto s'impadronisce con i compagni delle nuove terre e dopo la morte vi viene sepolto ed eroizzato.

Può essere interessante notare che molti degli eroi citati dal mito sono descritti come provenienti da oriente e che molto spesso si tratta di eroi esuli dalla guerra di Troia. Secondo i sostenitori della teoria “migrazionista” lo spostamento da oriente verso occidente dei cosiddetti gruppi indoeuropei potrebbe essere avvenuta nell'età del Bronzo (se non addirittura con estrema lentezza e a successive ondate già a partire dal Neolitico). I nuovi arrivati potrebbero corrispondere ai primitivi abitanti dell'Italia antica ricordati dagli storici greci e romani: Ausoni, Enotri, Opici Siculi e Latini.

Questi gruppi, provenendo dai Balcani per via marittima (ad esempio tramite l'Adriatico) avrebbero raggiunto inizialmente il sud est della penisola italiana per poi espandersi per via di terra in direzione orientale e settentrionale.

La teoria si appoggia sul fatto che il Canale di Otranto rappresenta una naturale e semplice via di contatto tra oriente e occidente; secondo le fonti antiche, gli stessi Iapigi (la popolazione insediata storicamente in Puglia) sarebbero stati guidati nel "tacco d'Italia" per via marittima da un ecista di nome Iapige proprio partendo dall'area illirica (attuale Albania).

Racconta il mito che, anticamente, gli Ausoni dominavano una vasta estensione dell'attuale Puglia ma ne furono cacciati dagli Iapigi raggiungendo, più a nord, la Campania. Gli stessi Iapigi avrebbero poi spinto verso sud il popolo indoeuropeo degli Ausoni (che le fonti antiche vogliono insediato nell'isola di Lipari); gli Ausoni sarebbero stati spinti – a loro volta verso oriente dai Siculi (provenienti dal centro Italia), che alcune fonti antiche ricordano insediate nell'età del Bronzo proprio in Lazio.

La particolare fortuna dei gruppi Latini sarebbe derivata loro dalla posizione strategica alla foce della valle del Tevere, che gli avrebbe garantito il controllo di un nodo strategico commerciale; differente sarebbe invece stata la situazione degli Ausoni e gli Opici, stretti nella sfavorevole posizione appenninica e continuamente insidiati dall'espansione etrusca e greca sulle coste del centro Italia. Può essere, interessante notare come le zone più resistenti all'indoeuropeizzazione siano quelle corrispondenti alla fascia nord ovest della penisola italiana: l'antica etnia dei Liguri, quella dei Sardi e gli stessi Etruschi condividono il fatto di parlare lingue non indoeuropee; potrebbe trattarsi di relitti degli antichi substrati linguistici locali resistenti alla contaminazione seguita a queste invasioni provenienti da oriente.

1.9 – Il contributo della scienza.

Diversi ricercatori hanno tentato di risolvere la questione relativa alla provenienza del popolo etrusco su base scientifica. Analizzando le ossa provenienti dalle antiche necropoli etrusche è stato possibile registrare che tra gli Etruschi era presente il

gruppo sanguigno di tipo B, un gruppo piuttosto frequente proprio in Asia minore.

Un'altra analisi condotta dal genetista L. Cavalli Sforza ha verificato come un'anomalia genetica molto diffusa tra gli abitanti della Toscana e dell'alto Lazio potrebbe derivare da un apporto esterno.

Nel 2004, Cristiano Vernesi (ricercatore dell'Università di Ferrara) ha pubblicato i risultati di una serie di esami del materiale genetico proveniente da tombe etrusche in un arco di tempo che va dal VII al III sec a.C. Il confronto delle sequenze geniche etrusche con quelle di altre popolazioni italiane ed europee

moderne ha evidenziato rapporti evolutivi più vicini al DNA delle popolazioni mediorientali che

a quelle italiane.

Un ulteriore lavoro – condotto da Antonio Torroni (2007) con un'equipe dell'università di Pavia – è consistito nel confrontare il DNA mitocondriale di più di 300 persone provenienti da Volterra e da Murlo (SI) con quello di 55 diverse popolazioni europee ed orientali; i risultati sembrano dimostrare che le popolazioni della Toscana presentano molte affinità con gli abitanti del Medio Oriente.

Un ulteriore contributo genetico viene dallo studio della razza maremmana, in particolare i bovini della Val di Chiana. M. Tedeschi ha potuto osservare come le apofisi traverse delle vertebre di questi animali siano bifide e non monocuspide come di norma. Questa caratteristica potrebbe spiegarsi con il fatto che le mucche chianine derivano dallo zebù (*Bos indicus*), una specie diffusa in Asia e in Africa. Tutte le altre razze bovine italiane ed europee (*Bos taurus*) derivano invece dall'Uro



Fig. 9 – Tavolino ligneo proveniente da tomba aristocratica di Verucchio, Tomba 85 (VIII sec a.C.).



Fig. 10 – Sgabello in legno con decorazioni geometriche incise di età villanoviana da Verucchio (VIII sec a.C.).

(*Bos primigenius*), addomesticato in Asia minore durante il Neolitico. Prelevando inoltre il sangue bovino è stato possibile verificare che l'80% dei capi maremmani possedeva tre enzimi deputati a catalizzare la scomposizione degli esteri tipici della razza di ceppo zebuino, e che non si riscontrano nelle altre razze europee. Se ne dedurrebbe, dunque, che la razza maremmana si sia formata molto anticamente in Italia centrale dall'unione di animali di ceppo zebuino importati dall'oriente e fusi con gruppi locali derivati dall'uro.

La ricostruzione globale del processo migratorio potrebbe dunque essere la seguente: nella metà dell'età

del Bronzo, una seconda grande migrazione indoeuropea partì da oriente in direzione occidentale seguendo due diverse traiettorie: una centroeuropea lungo i grandi fiumi (Reno e Danubio) che avrebbe condotto i nuovi venuti fino all'Italia del Nord dove essi si sovrapposero ai gruppi palafitticoli-terramaricoli, e una meridionale che avrebbe potuto fare scalo sulla costa adriatica fondendosi con le più antiche popolazioni appenniniche. L'autore va oltre, proponendo che questi migranti provenissero dall'area dell'Indo e che avessero soggiornato per qualche secolo in Lidia senza confondersi con le popolazioni locali per poi proseguire nella loro lunga marcia verso l'Occidente.

Enrica Salvatori dell'Università di Piacenza ha studiato il DNA mitocondriale della razza chianina verificando che questo ha una strettissima affinità con quello delle razze bovine mediorientali.

1.10 – Il primato di Tarquinia.

Secondo le fonti storiografiche antiche, rappresentate da Strabone, Catone e Licofrone, l'ecista e re Tyrreno avrebbe avuto un fratello (secondo altre fonti un figlio) di nome Tarconte. Costui avrebbe avuto un ruolo molto importante nella colonizzazione dell'entroterra etrusco, fondando personalmente sia le città dell'Etruria interna, sia una Dodecapoli (lega di dodici città) situata – nientepopodimeno – che in Pianura padana. Benché si tratti di una leggenda avvolta nel mistero, è chiaro che gli antichi attribuivano alla città di Tarquinia (a cui Tarconte diede il proprio nome) una valenza molto importante nella fase formativa della civiltà etrusca. Avremo modo di osservare più avanti come, sempre a Tarquinia, la tradizione ponga la nascita di una delle più importanti componenti della religiosità etrusca, ovvero l'aruspicina.

1.11 – La facies di Verucchio.

Il piccolo centro di Verucchio (oggi situato in provincia di Rimini) rappresentava in età villanoviana l'insediamento più meridionale di quelli fondati sul versante Adriatico. Il centro, ancora oggi dominato da una rocca medievale al vertice di una collina, accumulò ingentissime ricchezze sfruttando la sua posizione geografica, situato com'era in prossimità di uno dei bracci del Delta del Po che anticamente si diramava ancora più a sud. Il centro di Verucchio, dunque, non solo sorgeva lungo le direttrici mercantili adriatiche veicolandone le merci in direzione dell'Appennino e delle grandi città della dodecapoli etrusca, ma intercettava l'antichissimo commercio dell'ambra proveniente dal Baltico, le cui proprietà magiche, curative e decorative erano ampiamente apprezzate dai popoli dell'Italia antica.

La colonizzazione di Verucchio, con ogni probabilità, fu opera di gruppi di etruschi provenienti dall'Italia centrale tirrenica. L'insediamento principale sorgeva in corrispondenza dell'attuale rocca malatestiana, a 320 m slm., mentre le necropoli erano disposte sui declivi intorno allo sperone roccioso, sfruttando quelle parti meno adatte all'insediamento e alle attività produttive.

Diverse necropoli sono state portate alla luce anche in modo occasionale sin dal giugno del 1893, quando nel corso di lavori agricoli nel podere di N. Riva vennero in luce 52 tombe su un'area di 100 m², in quello che fu subito battezzato come "Campo del tesoro". Una seconda campagna di scavo diretta da E. Brizio e P. Pauli coinvolse altri 300 m² di terreno, portando alla scoperta di altre 67 tombe. Tali scoperte diedero l'avvio ad ulteriori ricerche e scavi che hanno permesso di recuperare materiali del primo periodo etrusco di grandissimo valore.

Data l'antichità, le tombe sono regolarmente a cremazione, realizzate scavando una fossa o un pozzetto nel terreno (poi rivestito di ciottoli) al cui interno veniva posto un cinerario biconico affiancato da alcuni oggetti di corredo. In qualche caso il cinerario era protetto all'interno di un grande contenitore (*dolium*) sempre posto all'interno della piccola fossa. La datazione del complesso oscilla tra l'VIII e il IX sec. a.C. con una presenza ben equilibrata tanto di sepolture maschili che femminili. Scendendo nei dettagli, è possibile osservare che la cremazione del cadavere si svolgeva in un luogo diverso da quello della sepoltura, probabilmente all'esterno del cimitero. Il defunto veniva deposto completamente vestito su una pira, talora alla presenza di un carro funerario, e quindi cremato. I resti del rogo erano soggetti a una selezione: le ossa venivano raccolte e poste all'interno dell'ossario assieme ai resti del corredo; la terra di rogo e la cenere frammisti ai frammenti degli oggetti personali venivano collocati fuori dall'ossario, in una nicchia laterale del pozzetto. Sono attestate anche libagioni effettuate dai parenti durante il rito funebre o prima della chiusura della tomba.

I materiali di corredo sono chiaramente distinguibili a seconda del sesso: le donne sono accompagnate da fibule ad arco, spilloni, collane, orecchini e soprattutto strumenti per la tessitura che sembrano giocare un ruolo importante anche dal punto di vista sacro e simbolico nella mentalità villanoviana. Le tombe maschili sono accompagnate da fibule serpeggianti, armi, rasoi e, in qualche caso, bardature per cavalli, parti di carro e di panoplia.

L'eccezionalità del complesso di Verucchio è però rappresentata dall'eccezionale stato di conservazione del materiale organico, dovuta alla particolare basicità del suolo e alle caratteristiche chimiche del terreno. Tra i pezzi di maggior pregio basti ricordare la notevole quantità di tessuti (prevalentemente in lana o lino, spesso lavorati a quadri) scoperti in frammenti all'interno dei corredi. Dai lacerti recuperati è possibile ricostruire che gli uomini maturi e gli anziani indossavano prevalentemente tuniche di lana completate da un mantello, e che le donne facevano uso di semplici chitoni in lino, coprendosi talora con tuniche o mantelli più pesanti. Il vasellame bronzeo è stato generalmente recuperato in pessimo stato di conservazione al punto da rendere difficile l'identificazione della forma e delle funzioni dei diversi oggetti. Tra i pezzi più interessanti vale la pena ricordare frammenti configurati di anse di vasi, parti di secchi (*situle*), spesso ispirati a tipologie dell'Etruria interna.

Ma l'elemento più affascinante del complesso di Verucchio è certamente rappresentato dai resti di mobili di legno conservatisi grazie alle speciali condizioni del terreno. Si tratta di tavolini, sedgi, e troni spesso affiancati da un poggiapiedi, del tipo già conosciuto agli archeologi grazie alle rappresentazioni che ne furono fatte sui vasi rituali e soprattutto sulle situle in bronzo dell'area padana.

I mobili in legno sono spesso decorati con complessi motivi ad intaglio che formano fitte geometrie con l'aggiunta, talora, di alcuni elementi plastici. Sono anche stati scoperti resti di ceste in materiale reperibile e fibre vegetali intrecciate, manici di ventaglio, di parti di strumenti musicali e di insegne.